

Carla Muschio

VEDUTE DI MILANO



LA SCALA

Ricordo la prima volta che mi portarono a visitare il centro di Milano. Abitavamo all'Ortica quando io ero bambino, in una casa di ringhiera. Proprio in quel periodo, avevo circa cinque anni, avevo capito finalmente con chiarezza che la mia città era Milano e l'Ortica il mio quartiere. Perché non era stato sempre così. Quando sei proprio piccolo, sui tre anni, la gente ti chiede sempre le stesse cose: "Come ti chiami? Quanti anni hai? Dove abiti?". Io ero veramente timido, ma queste risposte avevo imparato presto a darle tutte quante. "Come ti chiami?" "Carletto." "Quanti anni hai?" "Tre," e li indicavo con le dita. In seguito imparai a rispondere anche quattro e cinque, man mano che il tempo passava, e smisi di indicarlo con le dita perché vidi che gli altri bambini non lo facevano. Però comunque, così, per casa, lo sapevo fare: per dire quattro si piegava un dito verso il palmo, cosa piuttosto facile, e per fare cinque poi bastava spingere la mano in avanti con aria di festa.

La risposta alla terza domanda: "Dove abiti, bel bambino?" non fu subito comprensibile a tutti. All'inizio rispondevo: "A casa" e l'interlocutore rideva. Per la nostra famiglia era già un successo avere quella casa di ringhiera, ma la gente non si accontentava, come vedevo, di quella risposta. Allora interveniva la mamma e diceva il nome della via. Certe volte si passava sotto il ponte della ferrovia e, dopo gli scalini, si prendeva il tram per andare da qualche parte: da un'amica della mamma o al mercato comunale, che era bellissimo e pieno di roba da mangiare come il Paese di Cuccagna che era disegnato in una figura su un libro di mia cugina Stella. Sul tram c'era il bigliettaio che dava un biglietto a tutti meno che ai bambini piccoli, però la mamma mi faceva tenere in mano il suo e così viaggiavo contento. Il tram, come sentii dire, era il cinque, come gli anni che avrei avuto il giorno del compleanno, e si diceva spesso alle fermate che era il tram dell'Ortica. Allora chiesi: "Ma è all'Ortica che abitiamo noi?" "Sì, all'Ortica." Così a quattro anni imparai che abitavo all'Ortica e lo dicevo con una certa sicurezza ogni volta che me lo chiedevano.

Avevo sentito anche dire la parola Milano. Mia cugina, quella stessa Stella, sapeva leggere questa parola anche sul cartone del latte fresco, ma io non avevo ben chiaro il suo significato. La mamma e il papà mi dissero: "Tra tre giorni è il tuo compleanno e se sei bravo ti portiamo a mangiare la panna montata nel centro di Milano." "E dov'è Milano?" Quel giorno mi spiegarono ben bene che l'Ortica, che mi era parsa così grande, era solo il mio quartiere e tutte quelle case di qua e di là della ferrovia si chiamavano Milano.

Nei tre giorni prima del compleanno ci fu la preparazione del viaggio. Alle mie continue domande la mamma rispose che nel centro di Milano c'erano cose fantastiche: il duomo, la galleria, la scala con il suo loggione e passava anche il tram. Inoltre, lì si vendeva panna montata in un posto chiamato cremeria. Questa quindi fu l'idea con cui andai a dormire la vigilia del grande giorno: c'era una scala in mezzo alle case, ma grande, più alta della scala di casa mia che era di tre piani, e vicino alla scala una galleria, lunga lunga, dove passava il tram, però senza fischiare perché se fischia allora si tratta di un treno. Lì c'era anche un uomo che vendeva la panna montata, grandi coni di panna, a tutti i bambini, forse stando sotto il loggione, che però non ricordavo più cosa fosse.

La domenica mattina, dopo la messa, il papà e la mamma mi presero una mano per ciascuno, per essere sicuri di non perdermi, e mi portarono nel centro di Milano, prima sul tram cinque, che già conoscevo, e poi su un altro. Effettivamente fu bellissimo: vidi una casa bianca, grande come non ne avevo mai viste, tutta piena di statue, in mezzo a un volare di piccioni che però, come scoprii, non si facevano prendere in quanto, spiegò mio padre, bisognava mettergli il sale sulla coda per farli fermare e noi il sale non l'avevamo portato. Salimmo fino in cima al Duomo, dove abitava una Madonna di oro zecchino, e da lì si vedeva tutta Milano quanto era grande, anche casa nostra. Dopo aver visto il Duomo di dentro e di fuori venne il momento della famosa cremeria. Mi diedero un cono alto di panna con sopra il cacao. Anche il papà e la mamma si presero il loro bel cono e così mangiando si continuava a passeggiare. Era una giornata di sole,

la panna era buona e tutto il mondo in festa: la gente si era messa elegante, forse per il mio compleanno. Però una cosa mi sfuggiva: dov'erano tutte le meraviglie che mi avevano promesso? Dove la grande scala e la galleria e il loggione? Non volevo rovinare l'incanto ma alla fine dovetti proprio chiederlo. I miei genitori sorrisero e mi spiegarono, seduti su una panchina di fronte a Palazzo Marino mentre finivamo la panna: "La Scala è quella, vedi? Una grande casa dove suona sempre la musica anche di notte. Si chiama Scala così per dire ma non è fatta solo di scale: ci sono sale, poltrone, specchi, lampadari come nella reggia di un re. E quella lì è la Galleria, guarda. Non è una galleria per i treni ma per le persone, che stanno lì come in un grande salotto. Chi va, chi viene, chi mangia, chi beve, chi trova gli amici. E se sarai buono e farai un bel sonno al pomeriggio, così da essere sveglio la sera, una volta ti porteremo a sentire l'opera nel loggione, che è la fila di posti più in alto di tutti dentro il teatro alla Scala. Sei contento?"

Oggi andando alla Scala a sentire un'opera ho ricordato quel giorno di sole in cui per la prima volta alla mia timidezza infantile promisero musica.

LA PINACOTECA DEL CASTELLO

C'era una volta un castello che, come tutti i castelli, aveva porte e finestre in ogni stanza. Fino a qui nulla di strano, se non fosse che le porte si aprivano e anche le finestre. Ma anche questo avviene in quasi tutti i castelli, a meno che le imposte non siano sbarrate da qualche sortilegio. Però sentite questa: da alcune finestre si vedeva il cielo e il giardino, ma altre si aprivano su paesaggi affatto diversi: montagne, deserti, paesi lontani, città d'altri tempi, addirittura altri mondi. E le porte! Varcando certe porte si arrivava a stanze di principesse, e questo va bene, ma attraversandone altre si incontravano draghi, o uomini illustri, o gente qualunque, ma di tutte le razze e di varie favelle, ed erano più di mille queste porte e finestre e persone e vedute. Pensate un po' che razza di castello!

L'ALBERO DEL PANETTONE

Il dottor Luigi Re, biologo di Busto Arsizio, tramite innesti sull'albero del pane creò l'albero del panettone. Lo donò al Comune di Milano, che lo piantò in Piazza della Scala. I panettoncini crescevano a novembre e si gonfiavano con la nebbia. Per Natale erano pronti, con sopra lo zucchero. I figli dei poveri si arrampicavano a coglierli. Erano un po' beccati dagli uccellini, ma dolci e fragranti. Gli industriali del panettone, che non vendevano più niente, una notte buia arrivarono con le seghe elettriche per abbattere l'albero. Ma era magico. La mattina dopo, i primi a passare li videro attorno all'albero, trasformati in tanti Babbo Natale di zucchero.

Carla Muschio
Vedute di Milano

Edizioni Lubok
data di pubblicazione: 12 febbraio 2009
www.carlamuschio.com

Immagine di copertina: Carla Muschio, *MMM*

download gratuito per uso non commerciale

